

An aerial view of a city map, likely Rome, with various areas highlighted in green and blue. Four people are floating over the map: a woman in a white dress in the top left, a man in a pink inflatable ring in the top right, a woman in a white dress in the middle left, and a man in a white dress in the bottom right. The overall scene is surreal and artistic.

LA LIBERTÀ È UNA PASSEGGIATA

DONNE E SPAZI URBANI
TRA VIOLENZA STRUTTURALE
E AUTODETERMINAZIONE

A CURA DI CHIARA BELINGARDI,
FEDERICA CASTELLI, SERENA OLQUIRE



La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani
tra violenza strutturale e autodeterminazione

© 2019 IAPh Italia

Associazione Internazionale delle Filosefe

ISBN: 9788894474206

iaphitalia.org

redazione@iaphitalia.org

Prima edizione: ottobre 2019

Immagine in copertina: Sara Monaco

Progetto grafico e impaginazione: Serena Olcuire

Quando non indicato diversamente, le foto
sono da intendersi delle autrici o delle curatrici del volume.



LA LIBERTÀ È UNA PASSEGGIATA

**DONNE E SPAZI URBANI
TRA VIOLENZA STRUTTURALE
E AUTODETERMINAZIONE**

**A CURA DI CHIARA BELINGARDI,
FEDERICA CASTELLI, SERENA OLCUIRE**

IAPh Italia

INDICE

Chiara Belingardi, Federica Castelli, Serena Olcuire	7
<i>Aprire spazi. Dialoghi per interrogare e sovvertire la violenza strutturale dello spazio urbano</i>	

GENEALOGIE. INTERESSERE RACCONTI ALTRI TRA PASSATO E FUTURO

Lidia Decandia	15
<i>Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili</i>	
Claudia Mattogno	29
<i>Costruite per le donne, costruite dalle donne. Produzione di spazi femminili dai Women's Building alle case delle donne</i>	
Chiara Belingardi	41
<i>Architetta non si nasce, lo si diventa</i>	

IMMAGINARI. INTERROGARE L'ESISTENTE A PARTIRE DAL DESIDERIO

Federica Giardini	55
<i>Città stellari</i>	

Federica Castelli	63
<i>Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione</i>	
Giada Bonu	73
<i>Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano</i>	
Serena Olcuire	85
<i>Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere</i>	
Cristina Mattiucci	101
<i>Soggettività molteplici nello spazio urbano</i>	
Miriam Tola	109
<i>La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia</i>	

INVENZIONI. METTIAMOCI I CORPI, PRENDIAMOCI GLI SPAZI

Rachele Borghi	119
<i>Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back</i>	
Fabio Bertoni, Simone Tulumello	135
<i>Presenze indecorose: pratiche femministe oltre le politiche securitarie. Intervista con Viola su Tuba Bazar</i>	
Sara Pierallini, Martina Tontodonati	149
<i>Comitati di quartiere e riproduzione sociale tra sperimentazione e contraddizioni</i>	
Lucha y Siesta	161
<i>La città femminista che meritiamo di vivere</i>	
TerraCorpiTerritorieSpaziUrbani	165
<i>ARCIPELAGA, una città transfemminista e antispecista</i>	
Non Una Di Meno - Padova	169
<i>Carta della città femminista</i>	

Alina Dambrosio	179
<i>Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano.</i>	
<i>Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale</i>	
Isabella Pinto	191
<i>La potenza delle pratiche. Note sulla giornata 'La libertà è una passeggiata'</i>	
Paula Carrara	199
<i>(in)Movement – su quello che si muove anche dentro. Azione</i>	
<i>performativo-poetica di apertura alla giornata di studi</i>	

Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere

SERENA OLCUIRE

Sicurezza e genere. Le strade libere le fanno le donne che le attraversano

Il rapporto fra città e sicurezza è probabilmente uno dei temi su cui nasce la sociologia: da Simmel a Goffman, passando per la scuola di Chicago, la questione dell'ordine viene analizzata nel contesto urbano. La città diventa ben presto metafora del moderno perché "rende liberi"¹: liberi dai vincoli tradizionali e legati al prossimo da rapporti contrattuali, scelti, in un luogo dove il riconoscimento e il rispetto reciproco dovrebbe essere garantito da ciò che si fa, e non da ciò che si è (Pitch, Ventimiglia 2001). Un luogo che rende potenzialmente esprimibili le diverse identità di ognuno, che possono essere messe in atto, *performate* secondo i propri desideri e necessità come su un palcoscenico.

Ma se la città è per questo percepita come luogo di opportunità, risorse e avanguardia, per la legge del contrappasso essa rappresenta pericolo, minacce e corruzione morale. La stessa libertà contribuisce a generare quel contesto caratterizzato dalla molteplicità di identità e appartenenze, un ambiente complesso che spesso si riversa nelle due immagini dominanti dell'urbanistica postmoderna: da un parte, quella di una città in cui la paura dell'altro induce meccanismi di difesa, attivando

1 "L'aria della città rende liberi" traduzione dal detto tedesco "Stadtluft macht frei". L'espressione nasce in aperto contrasto con la condizione rurale: in molte zone d'Europa ci si poteva sottrarre alla condizione di servitù della gleba anche col trasferimento in città. In Italia, ad esempio, i liberi comuni proteggevano i propri cittadini da lle eventuali ritorsioni del signore feudale.

dispositivi di controllo sociale e di distribuzione selettiva delle risorse; dall'altra, quella di una città in cui dilagano i conflitti sull'uso dello spazio e le relative pratiche per espellere la diversità. Il risultato è il quadro di una città postmoderna composta da frammenti accostati secondo logiche introverse e autoreferenziali, una *segmented city* (Perrone 2010).

In questo contesto i quesiti ricorrenti nell'ambito del governo urbano riguardano la possibilità o meno di dare ordine e garantire sicurezza. La letteratura in questo campo è ampia, ricca e critica, anche se nell'ambito disciplinare della sociologia più che in quello dell'architettura o dell'urbanistica. Nel nostro contesto sembra opportuno concentrare alcune riflessioni su una lettura "di genere"² di tale questione, circostanziata nel tempo e nello spazio, nella contemporaneità e in Italia, provando a sottolineare alcuni dei paradossi che tale lettura può generare. Ordine e sicurezza, come vedremo, si rivelano un tema molto interessante da affrontare secondo una prospettiva di genere, prestando cioè attenzione alla differenza di necessità, percezioni, esperienze dei diversi generi ma, soprattutto, andando ad analizzare le ricadute spaziali delle relazioni di genere intese come costruzioni sociali³.

In molti hanno evidenziato come la rappresentazione della città moderna (e contemporanea) insista sui pericoli che essa rappresenta per le donne, e come questo produca il sillogismo per cui lo spazio urbano sia minaccioso, *dunque* sconsigliato, *dunque* vietato al genere femminile. Per spazio urbano ci limitiamo intendere lo spazio pubblico, ovviamente, visto che nonostante la violenza di genere si espliciti più in ambito domestico e ad opera di partner o familiari⁴, la percezione del pericolo è inestricabilmente legata allo spazio esterno, quello del contatto con il

2 Nonostante il disconoscimento della binarietà dei generi, tradizionalmente distinti in "maschile" e "femminile", si cominci ad affermare in alcuni ambiti accademici, gli studi sulla sicurezza urbana e la dimensione di genere qui citati si strutturano su questa dicotomia. L'uso di queste categorie non vuole intendere uomini e donne come gruppi omogenei, ma può essere utile per esplicitarne il criterio ordinatore (e normativo), interrogando cause e conseguenze della loro definizione.

3 Il tema è ampio. Per una riflessione sugli studi legati allo spazio con un approccio femminista o di genere, si veda Borghi (2009).

4 Nel 2016 gli autori di femminicidio sono stati partner o ex partner nel 51% dei casi, altri parenti nel 22,1% (dal Dossier sul Femminicidio del Senato della Repubblica, 23/11/2017).

non conosciuto. Ciò è particolarmente corroborato dal lessico politico e mediatico: nel discorso pubblico, la violenza sulle donne è presentata come violenza che si annida nella dimensione pubblica (Garreffa 2010).

Nel mantenimento di questo pregiudizio nei confronti dello spazio pubblico è possibile ipotizzare un doppio guadagno: per un lato, è facilmente strumentalizzabile per la promozione e la messa in atto di politiche securitarie “in difesa” delle categorie considerate più vulnerabili, tra cui le donne; per l’altro, mantenere la percezione di pericolo collegata allo spazio pubblico contribuisce ad alimentare la dicotomica divisione che vede lo spazio privato, domestico consacrato al femminile e quello pubblico, sociale affidato al maschile⁵.

Una delle ricerche italiane più orientate in tal senso è quella di Pitch e Ventimiglia (2001)⁶, che evidenzia come le donne esprimano più paura degli uomini, pur essendo statisticamente meno vittime di reato. È l’autrice stessa a ipotizzare che questo paradosso sia dovuto all’adozione, inconsapevole o meno, di routine di evitamento dei rischi (dovuta all’interiorizzazione dei pericoli associati a un libero attraversamento del mondo), routine che implicano censure e divieti autoimposti e che limitano la libertà femminile più di quella maschile.

L’autocensura, l’autolimitazione contribuiscono all’impoverimento dello spazio pubblico (e con esso, della sfera pubblica), concorrendo alla desertificazione di strade e piazze e, paradossalmente, lasciando maggiore spazio a comportamenti predatori. Nonostante ciò, le campagne mediatiche che hanno accompagnato l’adozione di politiche securitarie per il governo dello spazio pubblico negli ultimi anni, se per un lato hanno strumentalizzato l’allarme “sicurezza delle donne”, dall’altro hanno suggerito la colpevolizzazione delle vittime, raccomandando un’attenta autolimitazione di comportamenti e spostamenti.

5 Cfr. COLOMINA B. (a cura di) (1992). *Sexuality & Space*, Princeton Architectural Press: in generale, il lavoro di Colomina ha analizzato lo spazio domestico e la sua mediatizzazione, ma anche la questione del ruolo e della rappresentazione della donna nello spazio architettonico; PRECIADO B. (2011). *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*, Fandango, che descrive come, durante la guerra fredda, riformulando gli spazi della sessualità Hefner abbia contribuito a rimodellare immaginari erotici e ruoli di genere.

6 Lo studio analizza i diversi modi in cui donne e uomini vivono la percezione della sicurezza in un contesto urbano, basandosi su una ricerca condotta su tre città dell’Emilia Romagna.

È eclatante il caso de “Il Messaggero”, che dopo lo stupro di una ragazza finlandese nella zona di via Palestro, a Roma, ha avviato una campagna anti violenza che invocava misure per una città “più sicura” basate su una maggiore sorveglianza ma, allo stesso, redarguendo le giovani donne per aver smesso di prendere le necessarie precauzioni per la propria sicurezza:

E viene anche da pensare che il mito della raggiunta eguaglianza con gli uomini stia portando a effetti perversi, e che molte ragazze ormai girino di notte senza prendere le più elementari precauzioni. Sarebbe bello, certo, se gli uomini cambiassero e accettassero questa nuova libertà delle donne, ma sappiamo che non è così, e forse non lo sarà mai. [...] Questo non vuol dire però che non dobbiamo combattere affinché le città, e Roma in particolare, siano meno pericolose per le donne, ma questo può essere realizzato solo attraverso un aumento della vigilanza, non attraverso una conversione degli uomini. [...] L’antica idea che gli uomini devono proteggere le donne è forse una delle delle prime consuetudini che il femminismo ha cancellato, dal momento che ha significato per le donne l’illusione di proteggersi da sole. [...] In realtà, un rapporto più libero e consapevole con il proprio corpo non deve escludere la necessità di riconoscere i rischi e le debolezze del destino femminile, per prevenirli. In qualsiasi città del mondo.⁷

L’articolo del Messaggero contribuisce a perpetuare l’idea che la sicurezza nello spazio pubblico sia legata a tre fattori: le precauzioni adottate dalle donne in termini di comportamenti e di vestiario, la protezione da parte dell’uomo (considerata la possibilità di autoproteggersi e, per estensione, di autodeterminarsi, un’illusione) e un aumento della vigilanza. La sua pubblicazione ha scatenato le proteste del movimento femminista Non Una Di Meno, che dal suo nascere si è riappropriato dello storico slogan “le strade libere le fanno le donne che le attraversano” e che in quell’occasione ha promosso un presidio sotto la sede del quotidiano romano per ribadire come la sicurezza debba essere perseguita con la solidarietà, la tutela reciproca, l’autodeterminazione e l’autodifesa. Il

⁷ “Roma insicura, un manuale per le donne”, di Lucetta Scaraffia, *Il Messaggero*, 14/9/2017.

movimento, che si colloca in una riorganizzazione del movimento femminista transnazionale, ha da sempre rivendicato l'autodeterminazione degli spazi attraversati dai corpi delle donne, in aperto contrasto con i concetti dominanti di sicurezza e decoro e postulando la costruzione un territorio in cui le donne e tutte le soggettività abbiano la possibilità di vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà (Non Una di Meno 2017). In occasione della campagna de "Il Messaggero" sopra citata, il movimento si esprime come di seguito: «Invece di dettare regole alle donne per non essere stuprate, insegnate agli uomini a non stuprare».⁸

Wher, l'app della paura

Un caso vicino ad alcune delle tendenze sposate delle politiche *gender mainstreaming*⁹ è quello che ha visto il Comune di Bologna, nel 2017, rilanciare la mappatura della zone più o meno sicure e delle strade da percorrere¹⁰, in collaborazione con l'app *Wher*, prodotta dalla start-up *Freeda*. L'idea è che le aree della città vengano valutate dalle donne-utenti dell'app rispetto ad alcuni indicatori: percezione di sicurezza, illuminazione, affollamento, molestie subite.

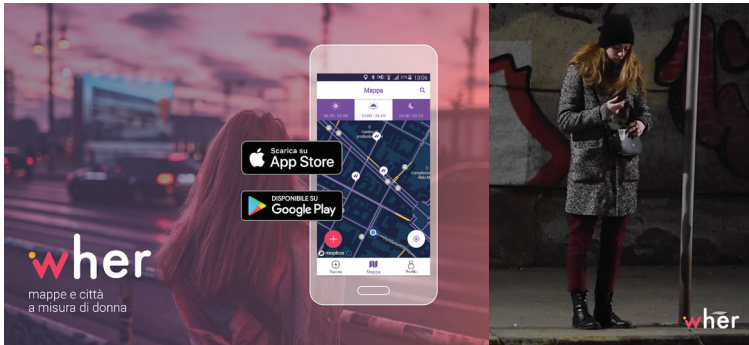
L'assessora alle Pari Opportunità che ha presentato il progetto (condiviso con la collega assessora all'Urbanistica), ha sottolineato che «non è una logica emergenziale, ma un ragionamento sul nostro territorio collegato alla possibilità per le donne di usufruire della città e dei suoi servizi. È una grande possibilità, un punto di vista tecnologico diverso sulla nostra città»¹¹

8 "Le strade libere le fanno le donne che le attraversano" di Non Una Di Meno Roma, *Dinamopress*, 19/9/2017 [<https://www.dinamopress.it/news/le-strade-libere-le-fanno-le-donne-che-le-attraversano/>].

9 La strategia globale per la promozione dell'uguaglianza di genere stabilita in seguito alla Conferenza di Pechino del 1995. Riguardo al legame tra *gender mainstreaming* e mappature della sicurezza percepita, cfr. CARPIO-PINEDO, DE GREGORIO HURTADO, SANCHEZ DE MADARIAGA (2019).

10 Un primo tentativo, non andato in porto, era stato fatto nel 1999, quando il consiglio comunale aveva finanziato la produzione e la stampa di una mappa giorno/notte della città, elaborata dall'associazione Christine de Pizan. La carta avrebbe dovuto illustrare i luoghi pubblici dedicati alle donne e le zone *safe* di giorno e di notte. (Custodi et al. 2019, in corso di pubblicazione).

11 "Una app che mappa le strade sicure per le donne, ecco Freeda", Bologna Today



Nonostante la possibilità che l'app si presenti sul mercato con le migliori intenzioni, ovvero proporre uno strumento che contribuisca al miglioramento della percezione di sicurezza delle donne e della loro libertà di movimento, sono intuibili alcuni aspetti del suo utilizzo decisamente problematici.

Una mappa, infatti, esprime sempre un pensiero politico, e la rappresentazione di uno spazio ne esplicita i significati, i giudizi, i valori, simbolici e non, a esso assegnati. È stato evidenziato come l'origine della cartografia stessa abbia coinciso con il processo di standardizzazione di conoscenza e disciplinamento delle condotte, e come essa, celando la sua natura convenzionale, si imponga come matrice stessa della verità e della scienza (Turnbull 2000, citato in Belloni 2018): non è un caso che i primi tentativi di elaborazione di mappe fossero esplicitamente al servizio dei maggiori poteri politici egemonici dell'epoca.

Questa presunta univocità ne cancella gli aspetti contraddittori, dubbiosi, percettivi ed errati, e fa scivolare la sua concezione in una pericolosa coincidenza tra rappresentazione e realtà, particolarmente evidenziata da Farinelli (2009), che ricorda come la mappa sia invece il risultato di un processo cognitivo in evoluzione, e sia dunque frutto di una società, della sua cultura e della sua scelta politica, ma a sua volta contribuisca a orientarne i cambiamenti sociali, culturali e politici.

In questo caso abbiamo a che fare con una mappa basata esplicitamente sulla percezione del rischio delle donne, sentimento non neces-

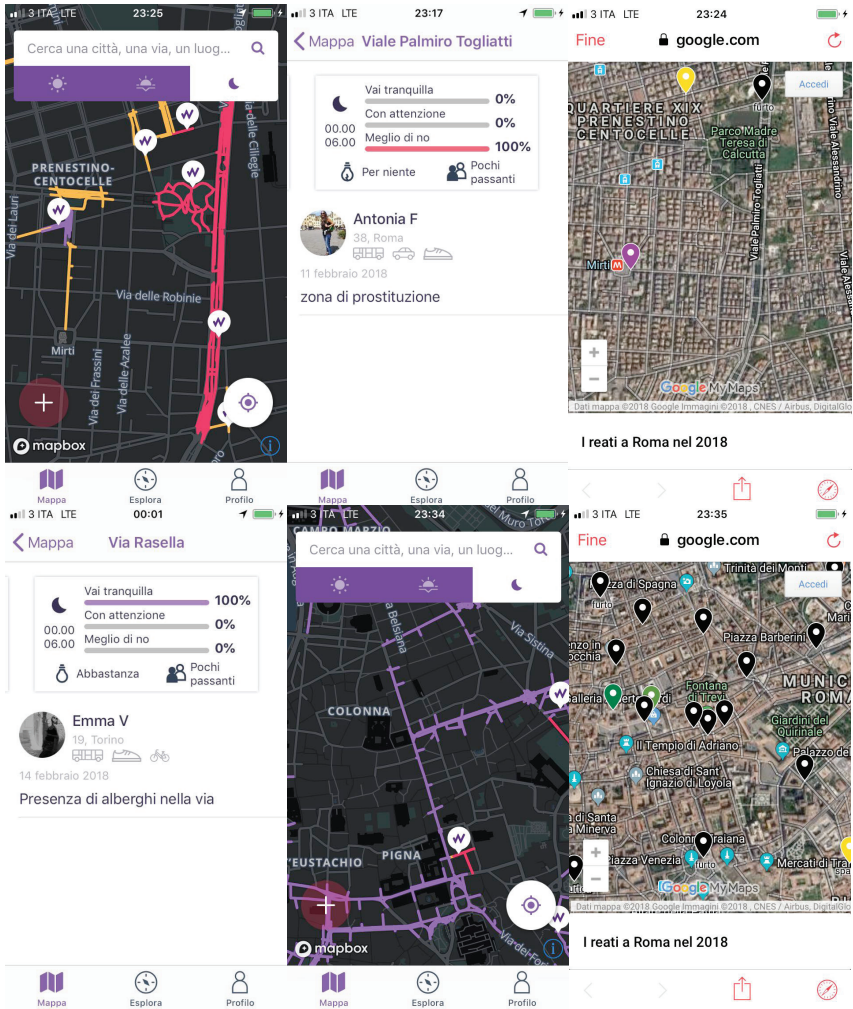
sariamente connesso a un pericolo effettivamente esperito in qualche forma: la mappa generata dall'app definisce le aree più pericolose senza tenere in conto alcuni fattori che possono generare insicurezza, ma essere generati da pregiudizi come l'alta presenza di immigrati in un certo quartiere o di sex worker su una strada.

È interessante notare come, nonostante la cartografia si proponga come strumento di rappresentazione universale, e dunque limitando l'impatto della (soggettiva) esperienza umana, il procedimento di co-produzione esasperato dalle mappe collaborative on-line si presenti come il sistema di rappresentazione più vicino alla realtà *in quanto* frutto delle percezioni delle e degli utenti. Malgrado le informazioni che compongono la mappa siano l'esito di una sensazione soggettiva, il risultato viene considerato oggettivo, proponendo un'app che «permetta alle donne di indicare quali siano le strade più tranquille e quelle alle quali prestare più attenzione»¹².

Una mappa, dunque, che rischia di tracciare i confini di aree di serie B, sconsigliate, da evitare sulla base di percezioni e non di dati effettivi. Varie possono essere le conseguenze: diminuzione dell'appetibilità dell'area (per esempio per l'apertura di nuovi esercizi commerciali), variazione del valore degli immobili o del costo degli affitti e relativi cambiamenti nell'estrazione sociale dei residenti, gentrificazione, politiche di "recupero" o "rigenerazione". Se alcuni di questi effetti dipendono da numerose altre variabili e sono osservabili su un lasso di tempo di anni, una conseguenza che possiamo immaginare nell'immediato è la dissuasione delle donne (e chiunque altro utilizzi l'app) a frequentare alcune aree, a scegliere alcuni percorsi, a camminare su alcune strade. Indicare il *potenziale* rischio *percepito* di alcuni spazi contribuisce ad alimentare il timore diffuso che spinge quotidianamente le donne a modificare le proprie abitudini e i propri comportamenti, a discapito della qualità della vita urbana sia da un punto di vista pratico, magari allungando il proprio percorso, che psicologico: è facilmente intuibile come l'adottare continuamente strategie di evitamento contribuisca alla frustrante sensazione della propria vulnerabilità, alimentando quel "sentirsi preda" impartitoci sin da bambine e riproposto dalla socializzazione in età adulta (Garreffa 2010).

12 "Freedda, l'app per camminare sicure in città, anche la notte", di Diletta Parlangei, La Stampa, 15/2/2017

La libertà è una passeggiata



Al centro, due schermate di *Wher* Roma. La prima fotografa via Palmiro Togliatti, rinomata per essere zona di prostituzione e in quanto tale mappata come “da evitare”, e la seconda parte del centro storico, dove invece prevalgono le segnalazioni tranquillizzanti. A destra, due schermate della mappa dei reati segnalati a Roma nei primi sei mesi del 2018 nelle stesse zone: nella prima area sono stati denunciati 3 reati, mentre nella seconda 18. È chiaro come il numero di reati segnalati non corrisponda necessariamente a quelli commessi, ma i numeri sembrano poter comunque smentire una corrispondenza diretta tra l’effettiva pericolosità dell’area e la sua percezione.

La mappa dei reati è stata realizzata da Enrico Puccini, ed è pubblicata sul blog Osservatorio Casa Roma [<https://osservatoriocasroma.com/2018/08/30/431/>].

Suggerire di non frequentare determinate aree significa in primo luogo rendere effettivamente meno sicure le zone in questione, diminuendo il numero di presenze, in particolar modo di coloro che si riconoscono nel genere femminile. Inoltre, nonostante il motto della start-up che ha prodotto l'app sia "Feel free around", il dispositivo proposto va a nutrire le varie forme di limitazioni precauzionali che le donne tendono ad autoimporsi (come abbiamo visto nel paragrafo precedente), contribuendo così a limitarne la libertà ed aumentare il senso di insicurezza percepita, in un circolo vizioso coronato da una versione spaziale dello *slut shaming*¹³, che con una crasi trans-linguistica potremmo definire *flaneuse shaming*, la vergogna della passeggiatrice¹⁴: nel caso in cui si sia effettivamente vittime di reato si arriva ad essere colpevolizzate per aver consapevolmente scelto di trovarsi in un luogo non indicato come "sicuro" nel comune sentire o, adesso, sullo schermo del telefono.

L'app, in definitiva, invece di aiutare le donne a vivere con serenità ed autonomia la dimensione urbana¹⁵, sembra collaborare attivamente ai processi che le escludono dallo spazio pubblico, scegliendo di circoscrivere i propri movimenti all'uso di *alcune* strade e piazze, in *alcuni* orari e a determinate condizioni (come la presenza di altre persone, la sorveglianza o l'illuminazione). Ironicamente, lo slogan proposto è "Wher. Mappe e città a misura di donna", ma sembra decisamente proporre alle donne come diventare a misura di città. Nonostante ciò, dopo la sperimentazione bolognese (sostenuta dall'amministrazione comunale) è oggi attiva anche a Catania, Londra, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Torino.

13 La colpevolizzazione di una donna per comportamenti o atteggiamenti considerati eccedenti rispetto alle aspettative di genere: un abbigliamento troppo provocante, l'espressione di un desiderio sessuale, la volontà di accesso al controllo delle nascite tramite contraccettivi o interruzione della gravidanza, talvolta persino l'essere stata vittima di un'aggressione a sfondo sessuale e, non c'è bisogno di dirlo, l'attività per cui l'espressione non è metafora, ovvero l'esercizio della prostituzione.

14 Questa tendenza è già insita nell'ambiguità del termine, ambiguità che in italiano esiste solo nella sua declinazione al femminile per indicare una prostituta.

15 La percezione della propria libertà di movimento e uso dello spazio urbano potrebbe, inoltre, rivelarsi la preconditione per sentirsi sicure e libere nella sfera privata (Garreffa 2010).

Non stare al proprio posto: il caso delle passeggiatrici

La già citata ricerca sulla sicurezza (Pitch, Ventimiglia 2001) mette in luce come le figure percepite “pericolose” siano prevalentemente maschili, per due ragioni: gli autori di reati sono per quasi la totalità di genere maschile¹⁶ e perché, nel caso delle donne, tra i timori principali c'è quello dell'aggressione sessuale. Tali figure hanno altre caratteristiche, fra cui l'essere *fuori luogo*, estranee, visibili e imprevedibili, peculiarità proprie di tutte le figure del disagio urbano, come migranti, homeless, tossicodipendenti e sex worker. Per queste categorie, oltre alla percezione di pericolo, ad emergere è l'accusa di contribuire al degrado urbano: la maniera di vestire o di comportarsi viene considerata offensiva, e percepita come contaminante i luoghi in cui viene esposta. Ciò si rivela un ulteriore sintomo della confusione fra disordine sociale e disordine fisico¹⁷, e della coincidenza artificiosa tra luogo e potenziali comportamenti illegali o incivili.

Dopotutto, il fatto che le opportunità della città (acquisizione di autonomia, possibilità di autodeterminazione, libertà di scelta) si trasformino in minaccia per il genere femminile è perfettamente sintetizzato nella figura della prostituta, la donna libera (e libertina) per eccellenza. La prostituta è la dimostrazione dei pericoli che la città tende alle donne, le quali, private della protezione maschile e familiare, devono necessariamente esporsi, finendo in percorsi di perdizione morale (Duncan 1996). La vista delle sex worker viene ancora considerata motivo di profondo sconvolgimento delle geografie morali della città: la presenza dei loro corpi nelle strade confonde la dicotomia pubblico/privato e minaccia il concetto di “comportamento rispettabile” per una donna, anche solo sovvertendo la nozione per la quale una persona di sesso femminile, di notte, non dovrebbe girare da sola in qualsiasi spazio pubblico (tra le altre, Duncan 1996).

Nonostante questa lettura possa sembrare di vittoriana memoria, può essere perfettamente contestualizzata nella contemporaneità. Per far ciò è molto utile l'analisi di Madriz (1997), che ricostruisce come la società e i media inquadrino le donne quando sono (anche solo poten-

16 Al 31 dicembre 2016 le donne presenti nelle carceri italiane sono il 4,2% del totale. *Torna il carcere*, XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone, 2017.

17 Ricontrabile anche in riferimento all'uso del concetto di “decoro” (Pitch 2013).

ziali) vittime di reato. L'autrice sottolinea come queste, per sfuggire le eventuali colpevolizzazioni, si trovino ad operare restrizioni sul proprio comportamento e precise scelte per evitare di essere accusate di "essersela cercata" (*asking for it*); restrizioni e scelte chiaramente non imposte alle persone di genere maschile.

La paura della criminalità è qualcosa che impone limiti alle nostre azioni e ai nostri usi dello spazio, e allo stesso tempo struttura l'opinione pubblica sul comportamento più appropriato che una donna dovrebbe assumere: la donna davvero innocente, l'unica possibile vittima, è colei che non abbia varcato i propri limiti di comportamento, limiti che ovviamente variano secondo età, etnia e classe¹⁸. Diventa immediato che la vittima ideale sia bianca, eterosessuale, cisgenere, borghese ma, soprattutto, *perbene*. Ciò comporta la doppia conseguenza di trasformare le donne nelle carceriere di sé stesse (Madriz 1997), ottenendo che si autodisciplinino in una condotta appropriata, e l'esclusione dal campo delle "potenziali vittime da proteggere" di tutte coloro che invece non lo fanno.

È così che le sex worker, che mettono a valore il proprio corpo vendendo una prestazione sessuale, nello spazio pubblico e invadendo le ore notturne, mettendo in mostra il proprio corpo, cis- o trans-, in modo esplicito e "osceno" (tutti comportamenti extra-normativi) escono dall'area delle possibili vittime. Nonostante la loro professione implichi molti più rischi di altre¹⁹, il fatto che non vogliano (o non possano) restare dentro gli invisibili confini di un comportamento appropriato le condanna a non essere meritevoli di protezione e supporto: nel momento in cui una politica per la sicurezza cita la prostituzione è solo per indicare un fenomeno potenzialmente pericoloso per chi è sottoposto alla sua visione o gli vive vicino, non certo per chi la esercita.

Essere, diventare, tornare passeggiatrici. Mappe della riconquista dello spazio pubblico

Un'importante riflessione sullo «scardinare la strumentalizzazione politica dei corpi delle donne native a fini razzisti e dei corpi delle

18 Come, dopotutto, variano quelli del decoro (Pitch 2013).

19 Nel 2016 l'incidenza di sex worker sulla totalità dei femminicidi si è attestata sul 6,19%, ma è arrivata a toccare l'11,11% nel 2012. Fonte: Dossier sul Femminicidio del Senato della Repubblica, 23/11/2017.

donne migranti a fini securitari, liberare gli spazi urbani dai processi di ghettizzazione coatta e di gentrificazione» (Non Una Di Meno 2017) ci arriva nuovamente dai movimenti transfemministi, eccellenti laboratori di analisi critica, ma anche di sperimentazione di pratiche. Le elaborazioni collettive di tali gruppi ripartono dalle corporeità, e dallo spazio che le ospita - o che si prendono - sia esso pubblico, virtuale o di movimento. Mai neutro, lo spazio è attivo nella (ri)produzione di comportamenti e identità sessuali: la sua costruzione sul binomio lecito/illecito veicola aspettative di comportamenti appropriati, e separando ciò che è a posto (e dunque atteso) da ciò che è fuori (dunque anormale), il senso comune è spazializzato e, in un certo senso, formalizzato. La messa in scena dei corpi nello spazio pubblico crea un corpo collettivo che produce spazi di resistenza creativa nei quali rovesciare le norme dominanti. Nel momento in cui quest'azione viene condotta con la consapevolezza dell'uso esplicito del corpo per evidenziare e sovvertire l'eteronormatività dello spazio pubblico, rendendo visibile ciò che è invisibile, possiamo parlare di corpi come strumento di militanza, strumenti performativi contaminazione dei luoghi e di superamento di determinati limiti (Borghi 2009, 2012, 2014).

Dalle manifestazioni del movimento ACT-UP, che davano corpo alla comunità desiderata dagli attivisti (Grassi 2013), ai primi workshop "Man for a Day" di Diane Torr, finalizzati all'apprendimento dei codici di abbigliamento e dei comportamenti maschili per performare il Drag King, alcune delle pratiche che mettono in scena corpi e spazi pubblici hanno origine negli Stati Uniti nei primi anni '90. La stessa marcia non è più solo una manifestazione di dissenso, solidarietà o rivendicazione, ma acquisisce un senso più profondo di messa "in scena" di determinate sessualità e di riappropriazione di determinati spazi. Questa rinnovata centralità dei corpi ci permette di comprendere il rapporto che questi momenti intrecciano con gli spazi urbani, le relazioni e il nuovo senso della politica offerti durante la protesta (Castelli 2015). Passando per il Gay Pride e le Slutwalks si arriva fino alle "marce esplorative", metodo nato a Toronto nel 1989 e che si diffonde nei primi anni 2000 in varie città europee, nel quale viene proposta una riflessione sullo spazio pubblico negato a determinate categorie attraverso la percezione del pericolo dei luoghi. Le marce diventano esplorazioni per avvicinare e decostruire queste percezioni e per iniziare un percorso di riappropriazione degli spazi che passa, ovviamente, per il loro attraversamento, agito in una dimensione collettiva: un approccio alla sicurezza urba-

na decisamente diverso da quello delle app sopracitate, che sostiene la necessità di decostruire ed affrontare alcuni timori per riprendersi la libertà di fruire dello spazio pubblico senza vincoli.

Allo stesso tempo, alcuni lavori di mappature collaborative si stanno proponendo come strumento di militanza. È qui che il potere politico della mappa viene assorbito e rielaborato dal movimento transfemminista queer: i centri urbani di varie città italiane sono costellati di luoghi di forza, impoteramento e solidarietà, e la cartografia, in questo caso, è funzionale a far emergere gli spazi delle pratiche di autodeterminazione, di relazione e di sorellanza, di messa in comune e di supporto reciproco. Si tratta di mappe che partono dal rilievo dell'esistente, per estenderlo al piano del desiderio, un desiderio che investe le sfere dell'intimo e del collettivo, entrambe intese nel loro profondo senso politico e femminista. Il desiderio si rivela in questo senso una chiave che permette di sovvertire il carattere normativo dello spazio urbano, restituendone il respiro di possibilità e potenzialità invece che di controllo e costrizione, spingendo a chiedersi quali luoghi attraversare, invece di quali strade evitare.

In conclusione, lo spazio pubblico acquisisce un ruolo costitutivo nelle lotte dei movimenti transfemministi queer: il rifiuto di dismettere la componente conflittuale della lotta si esprime all'aperto, nella sfera del pubblico e del visibile, rivendicando la presenza dei corpi perturbanti e ridisegnando confini e relazioni tra questi e gli spazi che abitano. Spazi che non si limitano a contenere corpi e pratiche, partecipando attivamente a discriminare quali di esse siano legittime o meno, ma che si definiscono al contrario in virtù della loro presenza, diventando *embodied spaces*, spazi incarnati dai corpi che li disegnano. Se è in corso una lotta per lo spazio urbano, la mappatura può ancora trasformarsi da strumento di ritirata a mezzo di riappropriazione e conquista.

BIBLIOGRAFIA

BELLONI G. (2018), "Drone Vision: Towards an Archeology of the Vertical Gaze", in *Gentes*, anno V n. 5, Perugia, Perugia Stranieri University Press, pp. 13-21.

BORGHI R. (2009), "Introduzione (ad una geografia (de)genere)", in BORGHI R., RONDINONE A. (a cura di), *Geografie di genere*, Milano, Unicopli, pp. 13-32.

BORGHI R. (2012), "De l'espace généré à l'espace 'querisé'. Quelques réflexions sur le

concept de performance et son usage en géographie”, in *Travaux et documents de ESO*, vol. 33, pp. 109-116.

BORGHI R. (2014), “Performance de-genere. Pratiche di resistenza all’(etero)norma nello spazio pubblico”, in *Doppiozero*, <http://www.doppiozero.com/materiali/soglie/performance-de-genere>.

CARPIO-PINEDO J., DE GREGORIO HURTADO S., SANCHEZ DE MADARIAGA I. (2019), “Gender mainstreaming in urban planning: the potential of Geographic Information Systems and open data sources”, in *Planning Theory & Practice*, 20:2, pp. 221-240.

CASTELLI F. (2015), *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano, Mimesis.

COLOMINA B. (a cura di) (1992), *Sexuality & Space*, New York, Princeton Architectural Press.

CUSTODI G., OLCUIRE S., SILVI M. (in corso di pubblicazione 2019), “Trois fenêtres pour un panorama. Contributions des réflexions féministes, genrées et queer produites en Italie dans le cadre des disciplines spatiales à partir des années 1990”, in Duval M. D., Girard G., Hakeem H. (a cura di), *Multitudes Queer* (titolo provvisorio), *Études francophones - revue du Département de langues modernes de l'Université de la Louisiane, Lafayette*.

DUNCAN N., (1996). “Renegotiating gender and Sexuality in Public and Private Spaces”, in EAD. (a cura di), *BodySpace. Destabilizing geographies of gender and sexuality*, London, Routledge, pp.127-145.

FARINELLI F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Milano, Einaudi.

GARREFFA F. (2010), “Per una critica di genere all’idea di sicurezza”, *Quaderni di Sociologia*, 53, pp. 129-151.

GRASSI S. (2013), *Anarchismo Queer. Un’introduzione*, Pisa, àltera.

MADRIZ E. (1997), *Nothing Bad Happens to Good Girls*, Berkeley, University of California Press.

NON UNA DI MENO (2017). *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf

PERRONE C. (2011), “What would a ‘DiverCity’ be like? Speculation on Difference-sensitive Planning and Living Practices”, in Perrone C., Manella G., Tripodi L., (a cura di), *Everyday Life in the Segmented City (Research in Urban Sociology, Volume 11)*, Emerald Group Publishing Limited, pp. 1-25.

PITCH T., VENTIMIGLIA C. (2001), *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Milano, Franco Angeli.

PITCH T. (2013), *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Bari, Laterza.

PRECIADO B. (2011), *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*, Roma, Fandango (ed. orig. 2010).

TURNBALL D. (2000). *Masons, Tricksters and Cartographers*, London, Routledge.

La libertà è una passeggiata

La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani
tra violenza strutturale e autodeterminazione

© 2019 IAPh Italia
Associazione Internazionale delle Filosefe
ISBN: 9788894474206

